



L'unica e sola possibilità (una risposta)

NON È (spero) la vigliaccheria a frenarmi dallo scrivere qualcosa sulla tragedia che da quasi due settimane va in scena nella martoriata terra che chiamiamo "santa", ma la consapevolezza che quello che potrei aggiungere alle cose che già si dicono (a ogni livello, dai più autorevoli studi televisivi ai bar) sarebbero opinioni valide (o magari sciocche e banali) quanto quelle di chiunque altro. C'è chi mi ha rimproverato pensandomi reticente, o dicendomi che anche solo l'aver citato, la volta scorsa, una scrittrice israeliana era già prendere una posizione. A quest'ultima critica, in particolare, ho risposto dicendo che certamente sì, era una presa di posizione; ho anche proseguito, però, cercando di spiegare che la donna che al principio di *La pazienza della pietra* si ritrova terrorizzata sotto i missili e agisce senza neppure capire bene cosa stia facendo sta soltanto... ritrovandosi terrorizzata sotto i missili, tutto qui, e allora compie azioni e ha pensieri solo in parte razionali. In quei momenti non si chiede chi immaginasse il futuro migliore tra David Ben Gurion e Ze'ev Jabotinsky, non riflette sugli errori di Israele e/o del mondo arabo, e nemmeno si domanda se nella guerra dei sei giorni la distruzione preventiva dell'aviazione egiziana da parte di quella israeliana fosse o meno giustificata dai precedenti movimenti dell'esercito del Cairo. È appunto solo una donna che si ritrova terrorizzata sotto i missili, e che quindi agisce e pensa senza nemmeno capire bene quello che sta facendo e pensando.

Nel senso, credo, che la letteratura ha questo unico ma enorme potere: parlare delle cose che la gente vive: non distribuire ragioni e torti ma parlare di ciò che succede al nostro stomaco e alla nostra pelle quando viviamo certe violente emozioni. Ho citato quel brano perché mostra quel potere, ed è di questo che vorrei scrivere nel mio blog.

Ciononostante, le critiche (bisogna sempre essere grati per le critiche) che mi sono state rivolte mi hanno fatto riflettere, e ho cercato di pensare a cosa avrei potuto dire di intelligente o di saggio sul vasto argomento "guerra e odio reciproco" ma... non ho trovato niente. L'idea di dare tutte le ragioni, o tutti i torti, a una sola delle parti in causa mi è sembrata ridicola, figuriamoci quella di ipotizzare una soluzione. Però, forse, una risposta alla fine l'ho trovata.

Stava dentro un vecchio filmato visto per puro caso su Rai Storia qualche giorno fa, vecchio di quarant'anni, in cui Enzo Biagi intervistava un prete bolognese all'epoca settantenne, don Enelio Franzoni, che aveva ricevuto la medaglia d'oro al valor militare. Don Franzoni era un cappellano del 79mo Reggimento di fanteria della Divisione Pasubio in Russia quando, nel 1942, era stato fatto prigioniero perché aveva voluto rimanere insieme agli uomini che non riuscivano a stare al passo della ritirata. A guerra finita, per due volte aveva avuto l'occasione di essere rimpatriato con i primi contingenti di prigionieri che venivano liberati e per due volte aveva rifiutato, preferendo tornare in Italia con gli ultimi dei suoi compagni, quando era già il 1946. Ecco, mentre raccontava a Enzo Biagi ciò che aveva vissuto da prigioniero in Russia (che effetto che fanno quelle vecchie interviste in cui il giornalista faceva una domanda e poi restava ad *ascoltare*, oltretutto in *silenzio*) don Enelio Franzoni forse l'ha data la risposta decisiva. O perlomeno, così a me è sembrato. Ve la riporto qua sotto, in corsivo, ribattuta da me che sono andato a cercarmi il [filmato originale su Rai Play](#) e me lo sono riguardato bene. Non aggiungo alcun commento: chi ha orecchi per intendere, intenderà.

“Della prigionia il ricordo più forte è di una cosa avvenuta nella taiga. Riguarda queste donne russe. Eravamo stati mandati, in otto uomini, con una slitta, a prendere della legna. Dieci chilometri all'andata, e a slitta vuota, andava ancora bene, ma nei dieci chilometri al ritorno, con la slitta piena, non ce la facevamo più. Eravamo in otto ma quando uno diceva che non ce la faceva più lo lasciavamo salire sulla legna, nella slitta, e così a un certo punto ci siamo fermati di schianto. Le guardie che erano con noi erano più stanche di noi perché dovevano camminare ai lati della pista, nella neve non battuta, con quei cappottoni enormi che avevano, e ci affondavano. Ci siamo fermati, muti, in silenzio, non ne potevamo più. Se in quel momento si fosse scatenata la bufera sarebbe stato un guaio. Ed ecco che una donna esce da un'isba: viene avanti con una ciotola, e dentro c'è una focaccia, non so di cosa diavolo fosse. Io mi ricordo che ero il primo, lì, e me la dà in mano, e poi se ne va. E quando fa per tornare in casa escono dall'isba tre o quattro bambini che lei raccoglie, li raccoglie dietro quella porta che si chiude. Ecco: una donna che dà la cena – ed era scarsa certamente anche per la sua famiglia – a gente che poteva aver ammazzato, al fronte, suo marito”.